

VERSO LE OTTO

© 2025 Luca Mazzanti

© 2025 Edizioni La Gru
Tutti i diritti riservati

Prima edizione in 14° piano: giugno 2025
ISBN: 979-12-81847-36-1
In copertina: elaborazione grafica La Gru

www.edizionilagru.com

LUCA MAZZANTI

VERSO LE OTTO

Edizioni La Gru

*A tutti coloro che hanno intrapreso questo viaggio con me:
grazie per avermi aiutato a diventare quello che sono oggi.*

.

1. Magia

Davide viveva a pochi passi da casa mia, e nel tempo eravamo diventati inseparabili. Avevamo attraversato fianco a fianco le scuole elementari, le medie e le superiori, condividendo ogni giorno come fosse un'avventura. Tra di noi c'erano passioni comuni, esperienze vissute fianco a fianco e qualche guaio. Nel giardino di casa sua eravamo soliti improvvisare una porta con gli zaini a terra. Suo fratello più piccolo faceva il portiere e inevitabilmente qualche pallonata lo raggiungeva in malo modo. Questo attirava i rimproveri dei suoi genitori, ma non era certo sufficiente a farci smettere.

I giorni trascorrevano tranquilli, in quella che era la classica vita in un paesino di provincia. Una confortevole routine. Avevamo una straordinaria capacità: non eravamo mai in disaccordo. Davide era una persona buona e paziente, e in tutti gli anni in cui ci siamo frequentati non l'ho mai visto arrabbiarsi, nemmeno una volta. Inoltre adoravo i suoi genitori e l'armonia che si respirava a casa sua. Non avrei mai fatto nulla perché questo cambiasse.

In quegli anni avevo sperimentato qualcosa che si avvicinava molto a una famiglia tradizionale: i nonni materni, un fratellino, una mamma e un babbo sempre presenti e incredibilmente affettuosi. Era una realtà che ai miei occhi appariva quasi strana, ma allo stesso tempo mi faceva stare bene. Quel calore familiare, offerto in modo del tutto incondizionato, veniva esteso anche a me, come se fossi un terzo figlio adottivo. Non c'era bisogno di dirlo: mi aggrappavo avidamente a quelle dosi di affetto, assaporandole come un figlio farebbe con l'amore della propria famiglia. Anche le occasionali bronchite mi davano un senso di appartenenza. Durante quelle giornate, la casa era pervasa dal costante aroma di qualcosa di buono in cucina. Marta, la mamma di Davide, e Maria, sua nonna, trovavano ogni

occasione possibile per sfornare qualche prelibatezza.

Nel pomeriggio il soggiorno si trasformava in una sorta di banchetto improvvisato. Era un pretesto per stare insieme, condividere risate e divertirsi con i racconti delle nostre spensierate peripezie adolescenziali. L'abitazione era piccola ma ben organizzata, con spazi distribuiti in modo intelligente. Si sviluppava su due piani: al piano terra si trovava la zona giorno, mentre al piano superiore c'era la zona notte.

Noi, come sempre, ci rifugiavamo nella cameretta dei ragazzi, trascorrendo ore a discutere di tutto.

Quanto poteva essere veloce una *Lancia Delta Integrale*? E una *Cagiva Mito* sarebbe riuscita a batterla in uno scatto da zero a cento? Meglio l'*Aprilia Futura* o la *Gilera SP-02*?

In quegli anni, le moto guidabili a sedici anni erano praticamente delle repliche in miniatura delle moto da Gran Premio: piccoli missili capaci di raggiungere i centottanta chilometri orari. Inutile dire che ci facevano sognare. "*Tuttomoto*," "*Quattroruote*" e "*Gente Motori*" non erano semplici riviste per noi; erano la Bibbia.

E poi, quale computer avremmo chiesto in regalo? Il *Commodore Amiga* o un *PC* per poter giocare all'ultimo titolo appena uscito? Le console, allora, non erano al livello di quelle attuali, e per giocare a capolavori come "*Monkey Island*" servivano otto floppy disk da inserire e cambiare continuamente durante il gioco. Un delirio.

Questioni fondamentali, almeno per la vita di due adolescenti, che a quell'età avevano gli ormoni in subbuglio non solo per le loro passioni. Eravamo curiosi di tutto, interessati a ogni cosa, tranne che alla scuola. Ma quella è un'altra storia. Diciamo che facevamo il minimo indispensabile per vivere senza troppi problemi.

Ma erano davvero questi i motivi per cui passavo intere giornate dal mio amico? Oppure c'era qualcosa di più?

Decisamente c'era qualcosa di più!

Dalla finestra della cameretta, al piano di sopra, si vedeva il giardino della casa accanto. Questo dettaglio, insieme a un altro motivo fondamentale, spiegava perché trascorrevo praticamente ogni giorno a casa di Davide.

Quel motivo, capace di trasformare le mie giornate da mediocri a fantastiche, si riassumeva in quattro lettere: Lisa.

La prima volta che l'avevo incontrata, avevo circa quindici anni e stavo arrivando a casa di Davide in bicicletta. Appena svoltato l'angolo, l'avevo vista: lei stava camminando sul marciapiede, appena uscita di casa, e si dirigeva nella direzione opposta alla mia.

Mamma mia, quanto è bella, mi ero detto, e subito i battiti del cuore si erano accelerati e il respiro si era fatto corto. Non avevo mai provato prima quella sensazione, un misto di benessere e fiatone

Mi ricordo ancora di essere rimasto a fissarla per diversi secondi, prima di tornare a guardare la strada e schivare la Ford Fiesta verde di Marta.

Per un pelo non ero finito sul cofano. Fermandomi un attimo, mi ero trovato a pensare non solo a quella "bimba" bellissima, ma anche alla fortuna che avevo avuto nel non colpire la macchina di Marta. Che cazziatone mi sarei preso se l'avessi sfiorata!

Lisa era la vicina di casa di Davide, una ragazza di circa un anno più giovane di me. Aveva una corporatura minuta, ma con già tutte le curve al loro posto. I suoi capelli castani, lisci, incorniciavano un viso bellissimo. La bocca, perfettamente disegnata, e quegli occhi verdi, così intensi, mi lasciavano senza fiato ogni volta che, per pura fortuna, riuscivo a incrociarli.

Mi tremavano le gambe, come se il respiro mi venisse a mancare.

Lisa aveva uno sguardo magnetico, capace di non lasciare indifferenti. Era così profondo, così avvolgente, che mi attirava senza che potessi opporre la minima resistenza.

Come un sole, lei. E io, inconsciamente, un pianeta che le ruotava intorno, attratto da una forza invisibile ma talmente potente da non avere via di scampo.

Cotto, sin dal primo istante in cui l'avevo vista.

Avrei voluto sentire il suo profumo perché ero certo fosse buonissimo, avrei voluto parlare con lei, portarla in giro, passare del tempo insieme, baciarla.

Come stava correndo la mia fantasia, neanche ci avevo mai parlato e volevo baciarla?

Sì, esatto, nei miei sogni appunto!

Avrei voluto tanto che lei si girasse a guardarmi, forse era timida, dicevo tra me e me, cercando inutilmente di convincermi.

Pensavo che, se ci fosse stato da qualche parte qualcuno che dise-

gnava le ragazze, quel qualcuno doveva aver letto nella mia mente, perché aveva realizzato il prototipo esatto di tutte le mie fantasie.

Lisa aveva avuto la capacità di entrare nella mia testa e rimanere lì per giorni e notti in un angolino dove ogni tanto avevo voglia di rinfocarmi, a fantasticare su un nostro immaginario futuro.

Non avevo mai avuto modo di parlarle, avrei voluto farlo, ma la timidezza era troppa e non me lo aveva concesso. Era uno scoglio davvero alto dal quale buttarmi, una impresa alla quale non mi sentivo proprio pronto.

Ma quanto mi piaceva?

Le fantasie che la mia mente produceva, quando la incontravo in giro con le sue amiche o quando la vedevo per caso in paese, erano proprio queste.

Dato che vivevamo tutti nel raggio di duecento metri, le probabilità di vederla erano altissime. La salivazione mi si azzerava completamente e non riuscivo a spicciare parola. Non erano semplici sensazioni, ma effetti tangibili che la mia mente trasmetteva al mio corpo. Non riuscivo a capire se fosse normale o meno reagire in quel modo.

Quando ero a casa di Davide, mi trovavo praticamente accanto alla casa di Lisa; ci separava solo una parete. In fondo, lei era più vicina, quindi i miei pellegrinaggi dal mio compagno di scuola diventavano sempre più frequenti con il passare del tempo.

Era diventato un rituale quasi automatico: sentivo il bisogno di andare lì, non riuscivo a stare a casa, e se non fossi stato da Davide avrei cercato comunque di passare davanti a casa di Lisa.

Stavo sviluppando una sorta di compulsione nei suoi confronti, una necessità che ricordava quella di chiamare ogni giorno un compagno di classe per controllare se avevo fatto correttamente i compiti.

Non riuscivo a non farlo; l'idea di non farlo mi metteva ansia. Un piccolo seme di ossessivo-compulsivo stava germogliando in me.

Un pomeriggio, all'uscita da scuola, Lisa si trovava vicino alla fermata dell'autobus. Inizialmente non l'avevo vista, era girata di spalle. Accanto a lei c'era Anna, una cara amica, vicina di casa, che ora era sua compagna di classe al liceo.

Anna mi aveva visto camminare dall'altra parte della strada, sul

marciapiede, e automaticamente mi aveva rivolto un sorriso e un "ciao" che io avevo ricambiato.

In quel momento, Lisa si era voltata, pensando che stessi salutandola lei. Guardandomi dritto negli occhi, mi aveva sorriso e ricambiato il saluto.

Wow, che botta! I suoi occhi nei miei, come al solito non ero stato in grado di dire nient'altro e con la bocca aperta e immagino una faccia da scemo, mi ero voltato e avevo continuato per la mia strada come se niente fosse.

Che sorriso, che sguardo, bellissima lei.

Che incapace, un disastro, che ridicolo io.

Alla fine, potevo dire di averle parlato, anche se indirettamente; lei si era accorta di me, magari sapeva anche chi ero.

Forse sapeva che la vedevo quasi ogni giorno e che la sognavo spesso. Forse anche lei in segreto mi desiderava e non aveva mai avuto il coraggio di rivolgermi la parola.

Che meravigliosi film creava la mia fantasia, era una trama bellissima. Era pura magia o come avrebbe detto più correttamente uno psicologo, un semplice e fin troppo scontato pensiero ossessivo.

Avevo dentro di me una sensazione di agitazione e un'ansia che, probabilmente, non era del tutto normale per la mia età. Pensavo però che parlarne con qualcuno mi avrebbe fatto sembrare ridicolo, forse addirittura malato. In ogni caso, non me la sentivo di aprirmi, né con la famiglia né con gli amici.

Nel corso degli anni, avevo incrociato spesso Lisa in occasione delle più svariate situazioni: a qualche festa, in qualche locale o alla fiera del paese, dove gruppi di ragazzini si radunavano alle giostre, all'autoscontro o nella sala giochi.

Erano ritrovi di una generazione che non aveva internet, non aveva il cellulare e che socializzava in maniera tradizionale, semplicemente incontrandosi nelle varie località della provincia o in centro città.

Le dinamiche erano diverse da quelle di oggi, ma lo scopo era lo stesso: conoscersi e perché no "mettersi insieme" a qualcuno, per poi vantarsene con il proprio gruppo di amici.

Avevo avuto anch'io le mie storie in quegli anni, ma mai niente di serio o duraturo; erano le prime esperienze per tutti e ogni conquista era celebrata e condivisa, a volte anche discussa perché in fondo,

in un paese piccolo si è in pochi e capita che qualcuno possa piacere a più persone e viceversa.

Era il caso del mio amico Emanuele, che un giorno mi aveva detto chiaro e tondo che, se avessi tentato di mettermi con Lisa non saremmo mai più stati amici. Loro due in effetti frequentavano la stessa classe, a lui piaceva dal primo giorno in cui l'aveva vista, era perso per lei. Per me valeva la stessa cosa, quindi era uno scontro costante.

Me lo diceva sempre con un mezzo sorriso, ma avevo capito che, in qualsiasi discussione avessimo avuto, a vincere sarebbe stata sempre la nostra amicizia, il nostro legame, frutto di mamme diverse ma cuori simili, che avremmo dovuto preservare con pazienza e dedizione.

Ero consapevole di essere un po' complicato, dopotutto eravamo adolescenti, ma mentre a lui bastava così, io non riuscivo ancora a capire il motivo della mia ossessione per Lisa.

Non capivo nemmeno perché non mi importasse poi così tanto delle altre ragazze con cui ero uscito o che avevo frequentato. La storia si ripeteva sempre: uscivamo per qualche mese, io continuavo con un interesse piuttosto blando, e dopo poco tutto finiva. Questo, ovviamente, aveva un effetto contrario a quello che avrei voluto.

Le ragazze vedevano in me quello sicuro di sé, quello che si dava un po' delle arie, e a quell'età questa cosa contava parecchio, faceva di me quasi un adulto. Mi guardavano con ammirazione, anche se dentro di me ero solo un adolescente pensieroso e perturbato.

Alla fine, a me non interessava veramente nulla delle altre, mi dispiaceva non lasciarmi andare, non cercare di buttarmi in una storia, ma la paura di un rifiuto o di un abbandono era un prezzo altissimo da pagare.

Giocavo banalmente in anticipo non dando loro molte possibilità di affezionarsi, e alla fine le lasciavo senza molte spiegazioni. Questo mi faceva sembrare uno che decide, minimizzavo i loro giovani sentimenti in maniera crudele, ma non riuscivo a fare diversamente.

In mente avevo sempre Lisa e qualsiasi cosa le altre facessero o dicessero purtroppo non era paragonabile a lei; nella mia testa nessuna reggeva il confronto. Così mi dicevo.

In realtà mi ingannavo, facendo credere a me stesso che il mio cuore fosse solo di Lisa, guarda caso irraggiungibile. Un rifiuto sa-

rebbe stato impossibile se neanche riuscivo a parlarle.

Erano gli anni delle corse con i motorini super truccati. Avevo un Piaggio Bravo che del cinquantino conservava solo la scritta sul libretto, e passavo le giornate cercando di migliorarne le prestazioni. Alla fine riuscivo a ottenere un piccolo missile che faceva fatica a tenere a terra la ruota anteriore.

Giravamo per il centro, fra litigi per le sciocchezze e riconciliazioni davanti a un gelato. Crescevamo in un clima che, pur caotico, sembrava sano.

Ognuno di noi era convinto che quello che ci accadeva e i nostri interessi fossero il centro del mondo. Credevamo che la compagnia di amici fosse la nostra famiglia e che la nostra vera famiglia fosse una sorta di FBI, mentre noi eravamo narcotrafficanti colombiani sempre in fuga dai federali.

Che le cose non fossero davvero come le immaginavamo lo avremmo capito solo col tempo, crescendo e intraprendendo quel percorso che, per quanto faticoso, ci avrebbe permesso di smettere di essere bambini e diventare, nostro malgrado, giovani adulti.

Eravamo una generazione priva di ideali politici o di cause da portare avanti, a differenza di quella precedente per cui era stato fondamentale schierarsi, abbracciare un credo, leggere certi libri e ascoltare determinati cantautori. Per noi, alla fine, le cose erano più semplici.

Eravamo un gruppo di ragazzi che condivideva una passione per la musica. Due di noi erano già dei deejay e cominciavano a farsi notare con le prime serate in qualche locale della Versilia.

La musica house stava vivendo il suo boom, e il "Deejay Time" con Albertino su Radio DeeJay ci aveva etichettato come gli "amici della cassetta". Ogni sabato, alle due del pomeriggio, ci ritrovavamo per ascoltarlo tutti insieme.

La passione per quel mondo ci aveva allontanato da strade sbagliate, quelle che purtroppo alcuni dei nostri amici avevano intrapreso.

Non parlo di qualche cannetta fumata in compagnia – su questo, alcuni di noi potrebbero scrivere un'intera antologia botanica, descrivendo specie e effetti correlati – ma di sostanze che, fortunatamente, ci hanno solo sfiorato senza mai prenderci davvero.

Grazie agli amici deejay avevamo accesso gratuito ai locali, drink card di cui abusavamo senza freni, tavoli riservati. Sapevamo come portare gente e organizzare feste che rimanevano impresse nella memoria.

Quando riflettevo sulla mia vita in quel periodo, ricordo chiaramente che in fondo non avrei potuto dire di stare male o di trovarmi in situazioni particolarmente difficili.

A volte mi sentivo stranamente solo, anche quando ero in compagnia, ma a questo stato d'animo non davo il peso che avrebbe meritato. Un po' perché non sapevo con chi parlarne, un po' perché cercavo di non essere un peso per gli altri.

Volevo sentirmi dire "bravo", non essere visto come un problema da risolvere. Vivevo come un blocco emotivo che faticavo a gestire. Non avevo gli strumenti per esprimere il vuoto che provavo, e forse nemmeno le parole.

A scuola, con gli amici, ero il ragazzo simpatico, quello che faceva battute. Ma dentro di me, mi sentivo come una barca alla deriva, senza un porto sicuro. Non stavo male; diciamo che vivevo un'adolescenza complessa, né più né meno di altri, ma con alcune peculiarità. Ad esempio il fatto che nella mia testa continuasse imperterrita ad abitare, lì in un angolino, la bella Lisa; nonostante i miei tentativi di sfrattarla e chiedere una ingiunzione al tribunale per violazione di domicilio.

La differenza tra pensare spesso a una persona e non riuscire a non pensarci era molto sottile e avrebbe meritato un approfondimento, ma non erano quelli gli anni in cui questo argomento poteva essere trattato con il giusto peso.

Non era colpa di nessuno, banalmente non eravamo informati a sufficienza. Un po' mi andava bene perché il pensiero di lei era una bella emozione e un po' mi pesava perché gli effetti di quella emozione erano disturbanti. Riflettevo spesso su questa cosa e capivo bene che la mia ossessione era già abbastanza grave, anche se io la stavo confondendo con la magia dell'amore.

Al limite sarebbe stato possibile scambiarlo per un innamoramento, anche se per me, sempre di magia si trattava.